

SOCIETÀ DI STUDI ROMAGNOLI

STUDI ROMAGNOLI

LXVI

(2015)

STILGRAF - CESENA

COMITATO SCIENTIFICO

GABRIELLA POMA (*Presidente*)
ALBERTO ANTONIAZZI
XAVIER BARRAL I ALTET
DANTE BOLOGNESI
MARINO MENGOZZI
ALESSIA MORIGI
PIER GIORGIO PASINI
DINO PIERI
GIUSEPPE RABOTTI
MANUELA RICCI
CLAUDIO RIVA
AUGUSTO VASINA
ANDRÉ VAUCHEZ

REDAZIONE

MARINO MENGOZZI

Peer review

I contributi sono valutati ai fini della pubblicazione,
con procedura di *peer review*, da un componente del Comitato scientifico
e da un revisore esterno, nella forma del doppio anonimato.

© Cesena, 2016 – «Studi Romagnoli», LXVI (2015)
Società di Studi Romagnoli, c/o Biblioteca Malatestiana, piazza M. Bufalini 1, 47521 Cesena (FC)
www.societastudiromagnoli.it

Reg. Trib. di Ravenna n. 433 del 9 gennaio 1962
Direttore responsabile: Domenico Berardi

ISSN 0081-6205

Stampa: Stilgraf - Cesena

Presentazione	7
---------------	---

STUDI SU CESENA

GIUSEPPE RABOTTI, <i>Le pergamene della canonica di Santa Croce di Cesena</i>	11
MAURIZIO ABATI, MARINO MENGOZZI, <i>Addenda alla cronotassi dei vescovi di Cesena</i>	23
ENRICO ANGIOLINI, <i>Manutenzione di una cronaca medievale: gli Annales Caesenates a un decennio dalla riedizione</i>	35
ANNA FALCIONI, <i>La compagnia di ventura di Andrea Malatesti signore di Cesena</i>	45
FERRUCCIO CANALI, <i>Venustas, Pulchritudo e Ornamentum nella Biblioteca Malatestiana di Cesena tra Leon Battista Alberti e Agostino di Duccio. Il problema dell'ordine e delle morfologie dell'ornamentazione architettonica nel Corpus capitellorum della Malatestiana</i>	63
MARCO PETRELLI, KRISTIAN FABBRI, <i>La Malatestiana, machina per tramandare al futuro i libri</i>	101
PAOLA ERRANI, <i>I malatestiani S.XXIII.3 e S.XXIII.6, «due belli codici trecenteschi con Ioannis de Balbis, Prosodia e Catholicon»</i>	113
ANNA ZANOLI, <i>La medaglia. Quando Malatesta Novello posò per Pisanello?</i>	133
ANNAROSA VANNONI, <i>Giovanni Dragoni: l'ombra rinascimentale del magnifico Malatesta Novello sopra un apprezzato musicista meldolese</i>	153
MAURIZIO ABATI, PIERO CAMPORESI, <i>Gli ultimi conti di Montefeltro: il ramo cesenate</i>	183
PATRIZIA CAPITANIO, <i>Manufatti lapidei di ambito religioso. Rare testimonianze medievali e rinascimentali nella diocesi di Cesena-Sarsina</i>	221
CLAUDIO MORESCHINI, <i>La Difesa della Commedia di Dante di Iacopo Mazzoni nella tradizione platonica del Rinascimento italiano</i>	261
ANNA TAMBINI, <i>Girolamo Longhi a Cesena e la Scuola dei Longhi</i>	279

ANNA CIAVARELLA, <i>Sulle tracce di Antonio Pio, pittore cesenate. Ricerca biografica</i>	333
LUCREZIA SIGNORELLO, <i>La Piana oltre i codici: nuove riflessioni sulla biblioteca di Pio VII</i>	377
GIANCARLO CERASOLI, <i>I risultati per il comune di Cesena dell'inchiesta del 1885 sulle condizioni igienico-sanitarie</i>	405
CLAUDIO RIVA, <i>Una fonte per la storia del comitato diocesano cesenate dell'Opera dei Congressi</i>	427
MAURIZIO RIDOLFI, <i>Nazzareno Trovanelli: il Risorgimento nazionale e la storia locale</i>	461
ANDREA BATTISTINI, « <i>Il pathos che non si ostenta</i> ». Ezio Raimondi lettore di Serra	483
MARCO ANTONIO BAZZOCCHI, <i>Serra dialoga con Panzini</i>	499
RENZO CREMANTE, <i>Belvento di Romagna: Cesare Angelini e Renato Serra</i>	509
FABIO MAGGI, <i>Da Pavia "guardando" Cesena</i>	519
MATTEO VERONESI, <i>Margini di Serra</i>	525
PAOLO TURRONI, <i>Serra in celluloide. Con inediti di Cino Pedrelli</i>	541
MICHELE FEO, <i>La bibliografia di Augusto Campana</i>	557
RINO AVESANI, <i>L'edizione degli Scritti di Augusto Campana</i>	569
ANTONIO MANFREDI, <i>Su un inedito di Augusto Campana. «Le biblioteche italiane del Rinascimento a tre navate»</i>	579
MICHELE LODONE, <i>Campana Dionisotti Cantimori. Intorno a una interrotta ricerca a tre</i>	605
FRANCO DELL'AMORE, <i>Il canzoniere musicale di Cino Pedrelli</i>	623

STUDI VARI

EUGENIO RUSSO, <i>La pieve di Monte Sorbo rivisitata</i>	645
GIUSEPPE RABOTTI, <i>Biblioteche degli arcivescovi di Ravenna (secc. XIII-XIV)</i>	669
MATTEO OTTAVIANI, « <i>I' son quel da le frutta del mal orto</i> ». <i>Frate Alberico tra verità e vulgata</i>	689
STEFANO CROGNALE, <i>Interrogativi su una croce dipinta nella Meldola malatestiana</i>	711
STEFANO PIASTRA, <i>La dimensione culturale di un fenomeno di dissesto. Nuovi dati sulla frana di Boesimo di Brisighella (1690)</i>	729
RENATO CORTESI, DINO MANZELLI, VALENTINA POLLINI, <i>La Beneficenza Baldini di Cesenatico (1869-1895)</i>	741
EMANUELA MORGANTI, <i>Il curioso caso Romagna. Figurazione e narrazione del territorio romagnolo sulle pagine de «l'Asino»</i>	749
LEARDO MASCANZONI, <i>Il "fante illetterato": il soldato semplice Antonio Graziani (1895-1918) e il suo diario della Grande Guerra</i>	769
PAOLA NOVARA, <i>I fondi storici della Biblioteca L. Martini della Soprintendenza di Ravenna. La formazione</i>	779
ALESSIA MORIGI, <i>Progetto S.F.E.R.A. Ricerca scientifica, formazione universitaria, progettazione urbana e politiche occupazionali per l'archeologia dell'Emilia-Romagna</i>	809
TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, <i>Gian Lodovico Masetti Zannini</i>	823

Finito di stampare nella *Stilgraf* di Cesena
nel mese di ottobre 2016

RENZO CREMANTE

BELVENTO DI ROMAGNA:
CESARE ANGELINI E RENATO SERRA

Che il nome di Cesare Angelini sia stabilmente congiunto a quello di Renato Serra, oltrech  di Cesena,   quasi un luogo comune degli studi serriani, confermato dallo stesso programma del nostro convegno, che prevede addirittura tre interventi specificamente riservati a questo topico binomio: sul quale, del resto, non ha potuto non indugiare chiunque, a qualsiasi titolo, si sia mai interessato di Angelini (io stesso ho avuto l'occasione di occuparmene una ventina d'anni fa). Ed   un'associazione ancora pi  ovvia e naturale per chi abbia avuto la ventura di conoscere di persona Angelini. Mi sia consentita, a questo proposito, una brevissima testimonianza personale. La mia diretta conoscenza e i miei primi ricordi del sacerdote e letterato pavese risalgono all'infanzia. Ma una consuetudine pi  assidua e continuata ebbi modo di svilupparla negli anni universitari, quando entrai come alunno nell'Almo Collegio Borromeo di Pavia, del quale Angelini sarebbe stato ancora, per un ultimo anno, rettore, anzi *cancellarius*, come amava pi  dimessamente definirsi. Le occasioni di conversazione, il rito del caff , gli incontri nello studio affacciato sul parco diventarono allora frequenti, starei per dire quotidiani, e abituali rimasero anche negli anni seguenti, per tutto il tempo, almeno, del mio soggiorno pavese, le visite nelle successive abitazioni di via Luigi Porta e via Sant'Invenzio. Nel mio primo anno d'universit , nel-

l'anno accademico 1960-1961, Lanfranco Caretti, che da qualche anno all'insegnamento della Letteratura italiana affiancava quello della Letteratura italiana moderna e contemporanea, tenne un corso dedicato alla «Voce», prima e seconda; e fu in quelle lezioni che udii forse per la prima volta il nome di Serra: al quale lo stesso Angelini veniva per esempio accostato, in verità senza troppa benevolenza, nell'antologia einaudiana della «Voce» bianca e di «Lacerba», appena uscita per le cure di Gianni Scalia, di cui anche mi servivo per la preparazione dell'esame e che accoglieva pagine vociane di entrambi (il polemico *Pascoli moderno* di Angelini, che tanto deve agli scritti pascoliani di Serra, non sarebbe più stato ristampato fino a ieri). A far scendere però il cesenate, se mai ce ne fosse stato bisogno, dal piedistallo della cattedra, soccorreva poi la conversazione di Angelini, affollata di ricordi che, annullata di colpo la distanza fra la vita e il libro, la matricola ascoltava con comprensibile stupefazione. Il ricordo, per esempio, di una visita, a Bologna, al Pascoli, nella sua casa fuori Porta San Mamolo, o il racconto dei funerali del poeta, con l'episodio delle insegne massoniche che la sorella Mariù aveva cercato di far allontanare dalla bara. E poteva magari accadere che Angelini, estraendole con studiata noncuranza da uno stipo dove conservava pacchi non ordinati di corrispondenza (erano forse i primi documenti di un archivio letterario che mi capitavano sotto gli occhi), mi mostrasse alcune lettere di Serra, non tutte comprese nell'edizione Le Monnier dell'*Epistolario* che mi ero procurata; o di Benedetto Croce, che in una lettera del 13 gennaio 1929 gli aveva scritto: «Si ricorda quando per la prima volta, nel 1912, Lei mi scrisse dal Seminario di Cesena? Il suo nome è restato da allora congiunto nel mio animo con quello del povero Serra». Sarà Contini, com'è noto, a sottrarre il serrismo di Angelini al freddo paragrafo scolastico di storia letteraria nel quale rischiava di essere burocraticamente confinato e a fissarlo, in una pagina del 1946 intitolata a un comune amico degli anni pavesi, nella formula presto passata in giudicato del “postumo sodalizio”:

Lei, caro Angelini, rimasto in compagnia del suo Renato Serra e ad alimentarsi ogni giorno del suo postumo sodalizio, s'intende di questa problematica d'amizizia e di fedeltà.

Nell'indice degli autori della *Bibliografia su Renato Serra (1909-2005)*, curata da Dino Pieri, al letterato pavese sono assegnati, forse con qualche larghezza, 39 lemmi, se non ho contato male, compreso un articolo pubblicato con lo pseudonimo di Belvento. Il dato puramente quantitativo

gli assegna pertanto il secondo posto nella tavola di quanti – studiosi, critici, giornalisti – nell’arco di un secolo si sono a vario titolo occupati per iscritto di Serra. Il primo posto spetta, naturalmente e di gran lunga, a un serriano di lunghissimo corso come Alfredo Grilli. Sono contributi, quelli di Angelini, apparsi prevalentemente sulla terza pagina di quotidiani («Il Resto del Carlino», «Il Popolo», «La Gazzetta del Popolo», «Corriere della Sera»), o di riviste talora di limitata circolazione locale («Il Corriere cesenate», «Il Cittadino», «La Romagna»), pure destinati in massima parte a essere raccolti in volume, a cominciare dall’unico esclusivamente riservato a Serra, comprendendone una decina: *Notizia di Renato Serra*, Padova, Rebellato, 1968 (forse non senza un’allusione, nella formula del titolo, al Foscolo didimeo particolarmente caro all’autore). Se consideriamo però le ristampe in volume, il computo sale rapidamente al numero di 75 occorrenze. E sappiamo quanto operi assiduamente la lima dello scrittore lombardo nel passaggio dei testi dall’una all’altra sede. I saggi abbracciano un arco cronologico amplissimo, di oltre sessant’anni. Il più antico, *Un poeta della critica*, appare nel fascicolo de «La Romagna» del 15 gennaio 1913; il più recente, *Amarcord di Cesena*, nel «Corriere della sera» del 7 ottobre 1974, quando Angelini aveva compiuto 88 anni. Ben più, insomma, di una pur «lunga fedeltà», o devozione.

Contrariamente a quanto potrebbero lasciar intendere certi titoli (*Serra e il Pascoli*, *Serra e il Manzoni*), l’attitudine memorialistica, punteggiata di spunti, riprese, variazioni (in senso musicale), divagazioni, prevale naturalmente, nelle pagine serriane di Angelini, sull’approfondimento e sulla valutazione di tipo propriamente critico o storico; una memoria, si badi, mai indiscreta, né frondosa o aneddotica, ricca, piuttosto, di intonazioni diffusamente nostalgiche o elegiache. *Nostalgia di Serra*, per esempio, è il titolo assegnato a un articolo apparso originariamente nel quotidiano «Il popolo» del 7 dicembre 1945, notevolmente ampliato e rielaborato nel discorso letto a Cesena il 20 luglio 1946, in occasione delle onoranze alla memoria, e subito ospitato, col titolo *Renato Serra*, dalla rivista borromaica «Saggi di umanismo cristiano», quindi raccolto, una prima volta nel 1948, ripristinato il titolo originario, nella storica silloge garzantiana degli *Scritti in onore di Renato Serra*, e finalmente, vent’anni dopo, col nuovo titolo *Il classicismo di Serra*, nella *Notizia* citata.

Anche per Angelini, come per Marziale e per Serra, «Hominem pagina [...] sapit». E a proposito di Serra, il quale una volta, scrivendo a De Robertis, aveva confessato: «l’uomo mi attira più della pagina», lo scrit-

tore lombardo non dubita che l'uomo fosse «più grande della sua pagina». Conviene aggiungere come nella penna dell'agiografo il nome del letterato romagnolo non sia quasi mai disgiunto da quello del cantuccio di provincia dal quale egli non si era mai allontanato, da Cesena, dove Angelini – che della provincia avrebbe fatto, per tutta la vita, un emblema, un elemento costitutivo della propria poetica – aveva trascorso il suo «tempo migliore» (non si vuole con questo, s'intende, assimilare l'idea di provincia di Angelini a quella di Serra). Serra, dunque, e Cesena. Valga un esempio. A Serra, come sappiamo, Angelini volle dedicare il più fortunato, forse, dei suoi volumi manzoniani, *l'Invito al Manzoni*, quasi a congiungere idealmente la primavera romagnola della giovinezza e l'autunno lombardo della maturità, il faro del suo apprendistato letterario e critico e la bussola che avrebbe orientato, a partire dall'esperienza del «Convegno», il suo definitivo *rappel à l'ordre*, lungo la trama delle vicende politiche e religiose che avrebbero condotto dall'avvento del fascismo alla firma dei Patti Lateranensi. Orbene, nella prima edizione (Brescia, La Scuola, 1936), la dedica recita: «A Renato Serra, il cui nome suona spirito bennato, giudizio limpido, gusto sicuro [...]». Nella seconda edizione, del 1938 (e poi nelle successive), la correzione precisa: «A Renato Serra, cesenate. Il suo nome suona ecc.».

Non senza l'autorizzazione della metrica delle ore, della liturgia delle stagioni e delle «aperture paesistiche» che con altissima frequenza costellano le pagine pubbliche e private di Serra, si direbbe quasi che Angelini, ogni volta che torni a riaprire con ritualità calendariale, nel trascorrere degli anni e delle stagioni, le pagine di Serra (del quale, a suo giudizio, «c'è molto più da scoprire nell'edito che nell'inedito»), finisca coll'identificare «il primo critico puro», come l'aveva definito negli anni cesenati, con il cronotopo di Cesena e della Romagna (e dunque con la stagione della propria giovinezza). Si pensi, ancora una volta, all'intonazione scopertamente lirica di alcuni titoli dei suoi scritti serriani: *Elegia a Cesena*, 1946 (ma già Luigi Ambrosini aveva pubblicato un'*Elegia per Renato Serra* nel numero unico che «Il Cittadino» aveva messo fuori il 24 luglio 1921, in occasione del ritorno a Cesena della salma del più amato dei suoi concittadini), *Neve a Cesena*, 1952, *Primavera a Cesena*, 1965, fino appunto all'estremo, scanzonato e felliniano *Amarcord di Cesena*, 1974; o all'urgenza enfatica e traboccante, che mal dissimula la filigrana biblica, dell'attacco di un articolo del 1927, poi raccolto in *Santi e poeti (e paesi)*:

Romagna, Romagna, aderisca la lingua al mio palato ch'io mi scordi di te: tanta gioia ho goduta sotto i tuoi gentilissimi cieli, e tanta provvision di sereno ho fatto per l'anima mia pellegrinando, beato, per le tue terre dilette e dilette.

L'aggettivo «beato» e il suo valore avverbiale non possono non rimandare a una pagina fra le più famose di Serra, a una pagina, per definizione e alla lettera, da antologia (e che infatti Angelini non si dimenticò mai di trascogliere e commentare nelle sue cretomazie scolastiche, da *La vite e i tralci* a *La porta d'oro*), alle «parole vive, appena sbucciate», secondo la stessa definizione angeliniana, del mirabile *excursus* del saggio pascoliano del 1909:

Come beatamente l'occhio si riposa su questa dolce terra di Romagna! Ella è ancora intorno a me tutta bruna e nuda in una chiara aria d'inverno; ma l'orizzonte è spazzato fino agli ultimi confini dal vento aspro di marzo e nella pianura pulita le case paiono più bianche, gli alberi e le siepi più nere; la striscia del mare turchino ride al sole nuovo. Il colore di queste cose nuove parla al mio cuore. Io ne cerco il senso e vago con l'occhio sul gran ventaglio aperto del piano; guardo i colli magri e puri, le terre lavorate che spiccano nel fulvo crudo dell'ombra, e il dolce vecchio verde delle coste piene di luce; guardo i monti che s'affollano più lontani, ondeggiando come vapori, e in fondo, alte e sole, quasi ritagliate sul cielo le tre punte celestine. Il noto profilo pare che renda a tutte le linee dei monti e del piano il senso delle cose domestiche e care.

È una pagina che Angelini conosceva a memoria, avendola citata e richiamata chissà quante volte e nelle occasioni più disparate, anche allusivamente, come per esempio in una lettera a Marino Moretti del 23 dicembre 1923:

Ci s'era intesi così subito e bene [...] che davvero mi ripromettevo un paio di bell'ore. E un buon discorso sulle cose della nostra Romagna: di Cesena e de' suoi colli nudi e stagliati in quest'aria chiara d'inverno, di Cesenatico e della sua marina incantata;

o in una prosa del 1924:

Da una parte, là in fondo, il mirabile mare si stendeva beato sotto la corazza d'oro del sole che lo rendeva fantastico: dall'altro i colli di Polenta e Bertinoro, lavati e ritagliati nel cielo.

Una pagina che ricrea perfettamente l'aura serriana – parliamo di «aura serriana» allo stesso modo che Serra parla di «aura pascoliana» – e fissa

per sempre – Cesena, 1910 – l'incontro decisivo del ventiquattrenne sacerdote lombardo, «appena uscito di seminario con una gran voglia di cose nuove», col bibliotecario della Malatestiana dal quale lo separava lo spazio anagrafico di nemmeno due anni d'età. Continuo a trovare stupefacente, ogni volta che la rileggo, che in una lettera scritta da Angelini a Giuseppe Prezzolini in data 18 novembre 1963, a una distanza, dunque, di mezzo secolo da quell'esperienza, la dittologia serriana dei colli «magri e puri» sia trasferita dal paesaggio alla pagina stampata, a connotare il corpo tipografico del quaderno vociano degli *Scritti critici*, l'opera prima di Serra:

In quanti modi puoi raggiungere il meglio di quello spirito nobilissimo e unico! Basta che tu ritrovi parte dell'impressione provata il 30 dicembre 1910, quando uscirono (quaderno 6° della Collana) i suoi *Scritti critici*, con quel Pascoli, con quel Carducci, con quel Croce, in quel 'corpo' magro e puro come le ulive di Romagna e che ha avuto solo Voce e nessun'altra casa.

Ma c'è forse un'altra, più segreta ragione cronotopica e letteraria che induce Angelini a immedesimarsi in quella pagina serriana. Una delle sue prime prove critiche è rappresentata, come si sa, da un saggio sul poeta romagnolo Giacinto Ricci Signorini, morto suicida a Cesena, poco più che trentenne, il 24 giugno 1893: saggio apparso nel fascicolo de «La Romagna» del gennaio-febbraio 1915 e, come il contiguo dedicato ad Albertazzi, di stretta attinenza serriana, affiancandosi, almeno per il tema, ai saggi intitolati dal corregionale ad altri carducciani di Romagna: Alfredo Panzini, Severino Ferrari, per non dire di Pascoli (ed era stato, del resto, lo stesso Serra a propiziare la pubblicazione degli «scrittarelli» angeliniani sulla semiclandestina rivistina imolese). Ebbene, come ho già avuto l'occasione di dimostrare tanto tempo fa, alcune tessere verbali, costitutive dell'esistenziale «paese dell'anima» delineato nell'*excursus* serriano, appartengono senza dubbio ad almeno due distinti luoghi di «quel doloroso e non dimenticabile Ricci Signorini» (per citare la definizione di Serra), e che lo stesso Serra non poteva non conoscere. Il primo si riferisce, addirittura, al medesimo soggetto pascoliano. In una recensione della prima edizione di *Myricae*, apparsa ne «Il Cittadino» del 6 dicembre 1891, il carducciano di Romagna aveva scritto:

Leggendo alcune di queste poesie [...] mi pare di essere avanti a un prospetto di paese in una rigida giornata di gennaio: l'aria è così limpida e i contorni delle cose così netti e precisi come più non potresti desiderare: ma tu non sei commosso: senti freddo nell'anima.

Ma la precisazione stagionale e prospettica rimanda a un'altra prova prosastica dello sfortunato romagnolo, l'opuscolo *Il passaggio di Lucrezia Borgia per Cesena*, che aveva costituito l'argomento di una lettura tenuta al Circolo Filologico di Cesena il 31 marzo 1889, prima di uscire per le stampe, per i tipi domestici di Vignuzzi, nel giugno del medesimo anno. Ricostruendo con la testimonianza di documenti a stampa e manoscritti (fra questi ultimi, il *Caos* di Giuliano Fantaguzzi), ma anche coi colori temperati della fantasia, la cronaca della visita della duchessa di Ferrara a Cesena il 24 gennaio 1502, Ricci Signorini immagina Lucrezia intenta a contemplare la veduta di Cesena dalla spianata della Rocca, che allora era detta la Murata:

E la bella signora guardava. Il cielo è limpido, come avviene nelle rigide giornate di gennaio, quando la tramontana spazza ogni vapore; le colline spiccano nette e recise nella curva sinuosa, che dall'una parte sembra che termini col monte [...], dall'altra si rialza con le due punte di Bertinoro e quindi dolcemente dichina. Davanti la pianura eguale, gonfia di vita nascosta, punteggiata dai casolari, dai villaggi, dalle torri: lontano, come una grande fascia d'argento brunito, il mare: ai piedi la città, che s'appoggia ai piedi del colle [...]. Ecco questa dolce terra di Romagna, che giace ubertosa e rigogliosa tra il monte ed il mare.

Un minimo episodio, questo che abbiamo compendiato, della peculiarità e della continuità della vita letteraria di quell'angolo di Romagna a cavallo tra Otto e Novecento. L'intervallo di una generazione non aveva impedito che la seduzione delle pagine che abbiamo appena letto e che avevano saputo trasformare il paesaggio della storia nel profilo psicologico di uno stato d'anima – *Stati d'anima* è il titolo di alcune tenui proslette di Ricci Signorini pubblicate ne «Il Cittadino» nella primavera e nell'estate 1892 ma è anche etichetta che ben può riferirsi ed è stata riferita a Serra – che quella seduzione, dicevamo, continuasse ad agire anche sull'inquieta, inappagata ricerca del «senso delle cose» non solo del moderno europeo di provincia, ma anche del più intrinseco e compartecipe dei suoi adepti. Quelle «aperture paesistiche» che fanno di tante pagine serriane «la storia delle sue primavere e delle sue estati», quel «bisogno di descrivere la sua terra, nella vicenda dei giorni e delle stagioni; che era, alla fine, testimonianza d'un suo talento creativo, o forse, ed è la stessa cosa, un distendere e placare i problemi dell'anima in paesaggi» (per citare ancora le parole dell'immedesimato interprete), rappresentano per Angelini un aspetto centrale della lezione serriana, destinato anzi a essere assimilato dalla sua propria esperienza letteraria, dalla sua

poetica. Basti pensare, attraversando l'intero percorso di quella esperienza, a opere come (si notino le parentesi): *Commenti alle cose* (1925), *Santi e poeti (e paesi)* (1939), *Acquerelli* (1948), *Autunno (e altre stagioni)* (1959), *Cinque terre (e una certosa)* (1960), *Quattro lombardi (e la Brianza)* (1961), *Questa mia bassa (e altre terre)* (1970). O si pensi a *Viaggio in Pavia*, pubblicato per la prima volta nel 1964, l'opera che meglio rappresenta, a mio giudizio, questa sua attitudine di remota ascendenza serriana, ma certo manieristicamente dilatata ed espansa, e che più lo avvicina a uno scrittore lombardo a lui molto caro, Carlo Linati. Nell'opera di Serra, del resto, il suo interprete aveva modo di raccogliere una messe abbondante di riflessioni, di note, di spunti sul sentimento del paesaggio e delle stagioni, utile non soltanto per approfondire, di là dalla letteraria, la coscienza morale del cesenate, ma anche per meglio precisare i termini e gli strumenti espressivi della propria stessa sperimentazione letteraria.

Mi è capitato, a questo proposito, di esaminare, grazie alla cortesia di Fabio Maggi, la copia della prima edizione dell'*Epistolario* di Serra posseduta da Angelini e ora conservata, insieme a una parte dei suoi libri, nella Biblioteca del Seminario vescovile di Pavia. Un documento non privo d'interesse, perché registra la minuziosa, sistematica attenzione del lettore, se non a postillare, a segnare fittamente tutti i luoghi delle lettere che contengano spunti di descrizione paesaggistica o accenni al trascorrere delle stagioni. La primavera, per esempio (lettera a Luigi Ambrosini del 26 marzo 1909):

[...] la primavera è sulle mosse; un giorno di sole, un po' di vento che spazzi, e la vedremo ridere improvvisa tra le spoglie dell'inverno morto. I rami sono ancor neri e secchi; ma così puliti; e la terra è nuda nuda né tutto il seccume e il vecchio è caduto, s'accartoccia come la tunica della crisalide che è per scoppiare;

o ancora (a Plinio Carli, Pasqua del 1909):

I pioppi del mio viale, i buoni pioppi consiglieri ed amici, che ombreggiano stamane delle prime sfumature di un tenero verde le loro cime snelle e nude nell'aria chiara, mi dicono che ora non giova parlare di scuole e di concorsi, di libri e di seccature, giova bere con gli occhi questa allegrezza di tante cose novelle, pulite e lucenti, giova godersi i prestigii di queste nuvole fresche trascorrenti in un cielo di perla, e pensare all'amico che forse in un giardino ben noto si ristora d'immagini beate.

Anche per il serriano Angelini «il senso della bellezza diventa sentimento morale, coscienza». Una bellezza, d'altro canto, che non appartiene soltanto al paesaggio romagnolo, ma che Angelini non smette mai di riferire alla stessa persona fisica del giovane Serra. Le citazioni al riguardo sono assai numerose, a partire dal ritratto già consegnato a *Un poeta della critica* apparso nel fascicolo della «Romagna» del gennaio-febbraio 1913:

Ecco, io lo vedo andare questo giovanottone biondo, per le vie della sua cittadina natia [...]. Eccolo alto lungo pacifico, con un passo elastico o, meglio, di ballo (proprio come un altro Renato: Simoni) con un'aria di fanciullone ingenuo e sperduto; senza la mazza, ma con le mani infilate nelle tasche dei calzoni o penzolanti lungo i fianchi, quasi per dare equilibrio all'alta persona;

ritratto ripreso in una pagina perfetta della citata commemorazione del 20 luglio 1946:

Usciva il giovanottone biondo – quasi un atleta greco – dalla sua casa di Viale Carducci velata da una cortina di giovani pioppi, e arrivava con passo elastico e un chiuso pudore virgiliano nella piazzetta del Duomo, in ferraiuolo o in abito bianco secondo la stagione, abbandonato alla sua spontaneità e alla sua pena;

quindi in *Amarcord di Cesena*:

Accadeva di veder passare sotto i portici bassi un giovanottone biondo, atletico, dall'andatura molle e lenta, le braccia abbandonate in una specie di insicurezza di sé: era Renato Serra che si recava alla biblioteca Malatestiana di cui era il custode.

Orbene, il sintagma «giovanottone biondo» è usato per la prima volta da Angelini in una prosa di invenzione, però in chiave autobiografica, alla quale è attribuito il titolo approssimativo e generico di novella, intitolata *Pasqua d'oltremare* e apparsa nel fascicolo del 6 aprile 1912 del «Corriere cesenate». Ispirata alla guerra di Libia, racconta di un giovane soldato romagnolo che, ferito in battaglia presso un'oasi non lontana da Bengasi, muore cristianamente con l'assistenza di un cappellano militare. Non è senza sorpresa rilevare, attraverso alcuni particolari, come la figura del protagonista ricalchi con ogni verosimiglianza nientemeno che quella del Serra poi ritratto tante volte da Angelini. Basti qualche citazione; dall'*incipit*:

Bello e sereno come un aprile romagnolo, il giovane soldato stava seduto lì sotto la palma;

all'accenno alle virtù sportive:

[...] nelle battaglie [...] egli portava la voluttà gioiosa e schietta del fanciullo che si misura alle braccia coi compagni del suo giuoco [...]

al ricordo del

[...] borgo natio posto sopra uno dei colli della sua Romagna, così privi di lusso e così ricchi di modeste bellezze e di armonie tranquille [...]

alla descrizione, soprattutto, del corpo senza vita:

Il suo corpo lungo di giovanottone biondo, pareva quello di una persona addormentata: il suo volto, ancora bello e sereno, aveva come una misteriosa allegrezza. Il sole, battendogli nella capellatura bionda, suscitava dei raggi che formavano attorno al capo un'aureola di meraviglia.

Mi domando se questa pagina di *Pasqua d'oltremare* non possa essere ragionevolmente allegata al mazzetto delle testimonianze di premonizione intorno alla morte di Serra raccolto una volta, con scrupolo documentario e *pietas* civica, da Cino Pedrelli.